

**Rivisitazioni** Il comico ha curato l'adattamento dal chioggiotto all'italiano, Jurij Ferrini la regia: non si assiste alla messinscena del testo, ma alle prove della messinscena da parte di una compagnia moderna: «È una specie di "Un giorno in pretura"»

# Natalino Balasso traduce Goldoni: le «baruffe» di oggi

di EMILIA COSTANTINI

**V**iene annoverata tra i capolavori del repertorio goldoniano, eppure *Le baruffe chiozzotte* è una delle commedie del grande drammaturgo veneziano tra le meno rappresentate. Si ricorda una celebre edizione, fatta da Giorgio Strehler per il Piccolo Teatro di Milano, che risale alla metà degli anni Sessanta, poi ripresa più volte: era in lingua originale, il chioggiotto, non facile da comprendere. Adesso viene realizzata una nuova versione, però tradotta in italiano. Lo spettacolo, prodotto dallo Stabile di Torino, debutta il 21 novembre al Gobetti del capoluogo piemontese con la regia e interpretazione di Jurij Ferrini, affiancato da un folto stuolo di attori, e con la traduzione e adattamento di Natalino Balasso.

«Feci in tempo a vedere lo spettacolo di Strehler — ammette Ferrini — ma, pur affascinato dall'allestimento, non avevo capito una parola del chioggiotto stretto. L'ostacolo della lingua è stato, a mio avviso, il motivo per cui questa splendida pièce non è stata molto rappresentata al di fuori del Veneto. Per questo abbiamo pensato di farne una nuova edizione per platee più vaste ed eterogenee». Concorda Balasso, stavolta non in veste di attore comico, ma di traduttore: «Esiste una maggiore chiusura del pubblico rispetto a proposte recitate in dialetto. Anche per altre opere ho notato un po' di timore negli spettatori se sospettavano che uno spettacolo fosse tutto in veneziano, o in napoletano, una sorta di rifiuto di linguaggi regionali». Eppure quello di Goldoni o di Eduardo De Filippo non può essere considerato un dialetto: è una lingua. «È vero. Il teatro — ribatte Balasso — va goduto facendo arrivare in sala anche linguaggi poco frequentati nella regione dove viene rappresentato. Io sono di Rovigo e ho vissuto a Chioggia, ho lavorato sul testo cercando di restituire un linguaggio contemporaneo, mantenendo il ritmo comico delle situazioni e seguendo l'andamento indicato dall'autore. Ma non ho usato gerghi troppo attuali, altrimenti si rischia che lo spettacolo, troppo aderente alla realtà, diventi in poco tempo inutilizzabile, perché superato».

La trama è nota — si tratta di vere liti tra vari personaggi al cospetto di un *dominus super partes*, il coadiutore della cancelleria criminale. «Si potrebbe definire — spiega Ferrini — una specie di *Un giorno in*

*pretura*. Non c'è un processo, ma il coadiutore Isidoro, che poi rappresenta lo stesso Goldoni che era laureato in legge e aveva fatto questo mestiere, il "cogitore", interroga i litiganti: due famiglie intrecciate tra loro, con i rispettivi figli fidanzati che vogliono sposarsi, quindi sono imparentati, ma il litigio fra loro, sostanzialmente per futili motivi di gelosie sentimentali e non, è molto acceso, volano parole grosse, c'è persino chi minaccia col coltello e il coadiutore cerca di placare gli animi, fino all'epilogo. Più che una trama, è un affresco variegato di quel popolino che l'autore conosceva bene e di cui, in parecchi casi, si era dovuto occupare quando era a Chioggia per lavoro». Un popolino che, a differenza delle altre opere di Goldoni, non prevede il confronto tra padroni e servi: «No, e infatti è una commedia singolare, atipica nel panorama goldoniano: i personaggi appartengono alla stessa classe sociale, sono tutti fratelli e sorelle, sono poveri, fanno i pescatori — conferma Ferrini — e devono lavorare per vivere. Tra questi, Paron Fortunato, anch'egli pescatore, si esprime in un linguaggio stranissimo: lui dice che è chioggiotto, ma nessuno lo capisce e, nella nostra versione, Balasso lo fa parlare in una sorta di grammelot».

La chiave registica adottata da Ferrini è ancora più inconsueta: non si assiste alla messinscena del testo, ma alle prove della messinscena da parte di un gruppo di attori in epoca moderna. «Ho fatto questa scelta per restare lontano dai goldonismi, ma più vicino ai contenuti profondi di Goldoni. Ho voluto evitare le leziosaggini, le mossette, le vocine vezzose, i manierismi che si sono sovrapposti in anni e anni di rappresentazioni e che, a mio avviso, appartengono a un immaginario un po' banale e ormai desueto. Mentre invece, oggi, l'azione teatrale regge molto meglio se i personaggi vengono presi sul serio dagli attori nella loro verità, non devono essere delle macchiette, di modo che il pubblico possa identificarsi in loro: se li facciamo scontrare veramente, se li rendiamo credibili, la risata scoppia più fragorosa. D'altronde — aggiunge — il nostro mondo è molto diverso da quello descritto dall'autore veneziano, però ci arrabbiamo nello stesso modo, le emozioni sono quelle di sempre ed è la carica umana che emerge dalle opere di chi sapeva scrivere molto bene».

Lucietta, Orsetta, Checca, Toffolo, Beppo... questi i nomi di alcuni personaggi che si azzuffano nel ritmo spassoso della Commedia dell'Arte: «Le commedie di autori come Goldoni o Molière sono macchine perfette — conclude Balasso — ma io, come attore, difficilmente metterei in scena un testo del passato tale e

quale all'originale. L'obiettivo è di trovare significati moderni in una commedia classica, per trasmetterla alle platee di oggi, pur rispettando rigorosamente i contenuti che, nonostante il tempo trascorso, sono molto potenti e per questo ancora funzionano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'alto: Natalino Balasso e Jurij Ferrini. A sinistra: la compagnia durante le prove dello spettacolo



Il bozzetto di uno dei costumi di scena de «Le baruffe chiozzotte», al Gobetti di Torino dal 21 novembre, realizzati da Alessio Rosati. Il personaggio di Checca è interpretato da Sara Drago (© Photo Andrea Guermani)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.